

«Scortati dai caschi blu gli aiuti arriveranno ai disperati del Darfur»

Soddisfazione dei volontari per il sì Onu
Fra le ong la parola d'ordine è «fare presto»

di Toni Fontana

NON PERDERE TEMPO Poche ore dopo il voto al palazzo di Vetro che ha aperto la strada all'invio in Darfur di una forza di interposizione, finalmente sostenuta da un preciso mandato Onu, gli operatori delle organizzazioni non governative che in questi

anni hanno lottato e stanno lottando sul terreno, si sono scambiati una parola d'ordine: fare presto. Da un capo all'altro del pianeta e-mail e telefonate satellitari hanno lanciato l'ennesimo grido di allarme. A Roma il direttore di Medici senza frontiere, Kostas Moschochoritis ha parlato con i suoi operatori che operano nelle regioni più impervie: «ora che l'Onu ha votato la risoluzione, l'impegno e l'attenzione per il Darfur non devono diminuire - ci dice - occorre affrontare le emergenze dell'oggi e non rinviare a domani. Vi sono oltre due milioni di profughi ammassati in campi di raccolta che sono vere e proprie prigioni a cielo aperto. Centinaia di migliaia sono in movimento in una regione grande come la Francia, vagano ovunque. Questa è la vera sfida». Gli

operatori «in prima linea» confermano che occorre agire. «Il primo problema è quello della sicurezza - spiega Sara Frazoso, volontaria del Cosv, da due mesi nel villaggio di Kulbus, nel Darfur occidentale - i convogli vengono assaltati, le auto vengono rubate, le strade sono insicure. Fino a pochi mesi fa giravamo con i mezzi, ora gli spostamenti del personale avvengono solo con i voli umanitari e gli elicotteri. Muoversi è essenziale per far decollare le iniziative - aggiunge la volontaria italiana che cura un progetto sanitario - gli agguati sono continui e non si sa mai a chi attribuirli, ai banditi, ai ribelli, alle milizie janjawed». Anche il Pam, l'agenzia Onu che porta gli aiuti umanitari, de-

Medici senza frontiere: due milioni di profughi ammassati in campi che sono prigioni a cielo aperto

nuncia l'insicurezza che impedisce i soccorsi. E la risoluzione votata l'altra notte dall'Onu segna un passo in avanti proprio in questa direzione perché autorizza la forza di pace a progettare i convogli e garantire la sicurezza per le organizzazioni umanitarie. «Gran parte dei profughi - spiega Sebastiano Siringo, di Msf, che opera nel nord Darfur nella regione di Kebkabya - vive grazie al sostegno delle organizzazioni internazionali ed ora è essenziale non interrompere l'afflusso di aiuti perché sta iniziando la stagione delle piogge». «Kebkabya contava appena 10mila persone prima della guerra, ora ne ospita almeno 75mila e ciò - aggiunge il volontario di Medici senza frontiere - aumenta la dipendenza dalle agenzie umanitarie. Con l'arrivo della pioggia le strade diverranno impraticabili, i collegamenti più difficili. Per molti bambini ammassati nei campi, aumenterà il rischio di colera, si diffonderanno ancora più le malattie respiratorie». A Kebkabya Medici senza frontiere ha attivato tre centri sanitari che - conclude Siringo - «si occupano prevalentemente di soggetti più vulnerabili, bambini e donne incinte».

Ora, pur con i limiti ed i compromessi che nasconde tra le righe, la risoluzione 1769, rappresenta una speranza di soluzione del conflitto. La situazione nel Sud del Sudan dimostra che è possibile percorrere questa strada. Un accordo ha posto fine al conflitto



Foto di Khaled ElFiqui/Ansa

LE CIFRE DELLA TRAGEDIA

26 MILA CASCHI BLU, la forza congiunta Nazioni Unite-Unione africana che verrà inviata in Darfur per fermare il genocidio

19.555 MILITARI, 360 osservatori, 6.432 agenti di polizia divisi in 19 unità. È prevista inoltre una componente civile di 3.722 uomini e donne

7 MILA I SOLDATI dell'Unione africana presenti in Darfur dal 2004

200 MILA LE VITTIME della tragedia umanitaria in quattro anni di conflitto

2 MILIONI gli sfollati

tra il nord arabo e musulmano ed il sud, cristiano ed animista. «Si tratta di una pace armata - intervista da Yirol, nel Sudan meridionale, Massimo La Raja, medico del Cuamm di Padova - ma pian piano si vede qualche piccolo progresso. Lo scorso anno ab-

biamo sconfitto un'epidemia di meningite, ora temiamo la stagione delle piogge che portare malaria e colera». Il Cuamm sta ristrutturando un ospedale con un progetto che viene realizzato assieme alla Protezione Civile. Dal Sud al nord il grande paese africa-

KENYA

Fermati 2 cineasti italiani, avevano pistole-giocattolo

NAIROBI Udienza preliminare ieri a Malindi per i due italiani arrestati il 18 luglio nella località turistica della costa keniana. Udienza formale, seppur alla presenza degli imputati, a piede libero: il processo vero e proprio è stato rinviato al 17 settembre. Ma la difesa sta preparando una richiesta di procedura d'urgenza presso l'alta corte keniana perché tutta la procedura sia annullata in quanto, ad avviso dei proponenti, manifestamente infondata. Intanto i due, Francesco Papa e Silvano Scasseddu, ambedue nati nel '61 e con passaporto italiano, continuano ad essere a piede libero, risiedendo presso l'hotel Coral Bay, a Malindi. Erano stati arrestati (paradossalmente) perché le armi che utilizzavano per girare un film in Kenya - «The American Game» - non erano vere, come il loro permesso consentiva, ma false, cioè innocue: ma per queste non avevano la specifica autorizzazione. I due erano stati convocati il 18 scorso in commissariato a Malindi con un pretesto, li fermati, incriminati, e rilasciati il giorno dopo su cauzione di 500.000 scellini keniani, circa 5.500 euro. La Farnesina ha fatto sapere di seguire costantemente il caso dei due cineasti italiani.

Luglio mese tragico per i civili iracheni: più di 1600 morti

Il Pentagono: meno caduti dopo l'arrivo dei rinforzi, 76 negli ultimi 30 giorni. Nel 2006 erano stati la metà

di Toni Fontana

LA RAGIONERIA di guerra non descrive né i drammi di tanti anonimi iracheni i cui nomi finiscono nel lungo elenco delle vittime del conflitto, né fornisce un quadro completo della situazione, e tuttavia, anche le aride cifre servono per descrivere quanto accade in un Paese ormai prossimo allo smembramento e al caos. Nella selva di numeri diffusi ieri dalle fonti ufficiali uno segnala uno

spaventoso aumento delle vittime civili: nel mese di luglio i morti sono stati 1652, un terzo in più rispetto al mese precedente (1241). Il dato è stato diffuso ieri dal governo iracheno e suona come una drammatica conferma del fallimento dell'ennesimo piano americano per «stabilizzare» il paese. L'arrivo di 30mila soldati statunitensi che Bush ha schierato per estendere il controllo sulla capitale e tentare di colpire i principali covi del terrorismo, non solo non ha modificato in meglio la situazione, ma ha coinciso con una nuova ondata di violenze incontrollate. Restando sempre nell'ambito della ragioneria di guer-

ra si vede che in febbraio, prima del rafforzamento del dispositivo militare americano, le vittime civili erano state 1626, mentre in luglio sono stati 1652. Anche il Pentagono ed i comandi militari, nel disperato tentativo di dimostrare che la situazione migliora anziché peggiorare, utilizzano i dati forniti dalla ragioneria di guerra. Ieri il Pentagono ha fatto sapere che in luglio i caduti americani sono stati 76 e, con una buona dose di cinismo, ha sottolineato il fatto che quello appena finito è stato per il contingente Usa il mese meno sanguinoso. Se tuttavia si confronta questo dato con quello dei mesi di luglio degli an-

ni scorsi si scopre che nel 2006 i caduti erano stati 43 e 54 nei due anni precedenti. Considerando anche gli ultimi agguati i caduti Usa dall'inizio del conflitto sono stati 3652. La tabella degli orrori iracheni comprende infine una nuova serie di stragi avvenute ieri

Il maggiore raggruppamento sunnita ha ritirato i ministri dal governo di unità nazionale

nella capitale. In tre distinti attentati sono rimaste uccise 69 persone, e sono stati feriti decine di civili, oltre 60. Dai numeri arriva dunque una conferma per le analisi più pessimistiche. In settembre il comandante americano, generale Petraeus, dovrà spiegare a Bush e all'America come vanno le cose in Iraq e, sulla base del suo rapporto, gli Usa definiranno la strategia future. Ed è del tutto evidente che quelle adottate finora non hanno dato gli effetti sperati. Anche il quadro politico si sta progressivamente deteriorando. Ieri il principale raggruppamento sunnita, il Fronte della concordia (che con-

trolla 44 seggi in parlamento) ha ritirato i suoi ministri dal governo di unità nazionale che, a questo punto, rappresenta solo sciiti e curdi. Dall'esecutivo sono usciti il vice-premier Salam al-Zobaie e cinque ministri. All'origine della decisione l'iniziativa dei capi sciiti che avevano indotto la magistratura ad ordinare l'arresto di un ministro sunnita, accusato di aver a sua volta aggredito un esponente avversario. I sunniti avevano già lasciato il governo in giugno, ma erano poi rientrati. Il premier Al Maliki intanto ha annunciato che il 7 agosto andrà in Turchia per discutere la questione delle basi del Pkk curdo nel nord.

ULSTER

Dopo 38 anni via da Belfast truppe inglesi

BELFAST Cala il sipario dopo 38 anni sull'Operation Banner, la missione militare lanciata nel 1969 dall'esercito britannico nell'Irlanda del Nord allo scopo di appoggiare le forze di polizia locali in seguito ai primi sanguinosi scontri tra cattolici e protestanti. Nell'arco di quasi quaranta anni, la missione è costata la vita a 763 soldati britannici, gran parte dei quali sono caduti in scontri con i militanti dell'Ira. L'esercito britannico, a partire dalla mezzanotte di ieri - secondo quanto ha precisato il ministro della Difesa britannico - continuerà a mantenere una piccola guarnigione di 5mila uomini, dispiegati in diverse caserme dell'Ulster. Le truppe saranno però sollevate da missioni specifiche e non avranno alcun vincolo che ne vieti un possibile ridispiegamento in altri scenari d'intervento militare, al pari degli altri reggimenti delle forze armate del Regno Unito.

Risale al 1997 l'ultimo caso di un militare britannico ucciso dai ribelli cattolici per la causa dell'Ulster. Nel 1998, con il cosiddetto «accordo del venerdì santo», è iniziato il processo di Pace culminato nel maggio di quest'anno con la tenuta di elezioni democratiche e la formazione di un governo di coalizione che prevede la condivisione del potere tra cattolici e protestanti. dal 1969 il conflitto dell'Irlanda del Nord ha provocato oltre 3.500 morti. L'Operation Banner ha visto la partecipazione di oltre 300mila uomini dell'esercito britannico. Per durata è stato l'intervento militare più lungo nella storia delle forze armate di Sua Maestà.

Attentato a Wojtyla, se ne va l'uomo della pista bulgara

È morto Antonov che fu accusato di aver preparato il piano per l'attentato in Piazza San Pietro. Fu assolto per insufficienza di prove

/ Città del Vaticano

Se ne va lasciando dietro di sé una scia di misteri il bulgaro Sergej Antonov, l'uomo accusato di essere stato parte dell'attentato a papa Giovanni Paolo II, compiuto materialmente dal turco Mehmet Ali Agca il 13 maggio 1981 in Piazza San Pietro. Antonov, che da quell'accusa era stato assolto nel 1986 per «insufficienza di prove», è morto a Sofia, secondo quanto annunciato dal Ministero degli Interni nella capitale bulgara. È deceduto a quanto pare di morte naturale nel suo appartamento a Sofia, dove viveva da solo, e la sua morte risalirebbe a qualche giorno

fa. Aveva 58 anni e viveva in modo ritirato. Il corpo senza vita è stato trovato nell'abitazione dopo che una vicina aveva segnalato la sua assenza. Antonov, all'epoca responsabile dell'ufficio romano della compagnia aerea Balkan Air, era stato arrestato a Roma il 25 novembre del 1982 dopo che Agca lo aveva accusato di avere partecipato all'organizzazione dell'attentato e di avergli anche fornito la pistola da lui usata per sparare al Papa, ferendolo gravemente. Il bulgaro aveva però sempre respinto le accuse, negando anche di conoscere Agca. Finché il 29 mar-

zo del 1986 la Corte d'assise non lo ha assolto per insufficienza di prove insieme agli altri due bulgari Teodor Avvazov e Vassilej Kolev, rispettivamente cassiere e segretario dell'ambasciata di Bulgaria a Roma, anch'essi accusati da Agca ma mai arrestati perché nel frattempo richiamati in patria. L'arresto di Antonov, tra l'altro, aveva provocato scalpore e tensione internazionale. In sede processuale, alcune circostanze riferite da Agca avevano trovato riscontri obiettivi, come la descrizione dell'appartamento di Antonov, oltre no. E mentre polemiche e accuse coinvolgevano i servizi sovietici e statunitensi, le

prove per condannare Antonov non furono mai trovate. Al rientro in Bulgaria, Antonov aveva continuato a lavorare per la Balkan, andando però incontro successivamente a una vita di ristrettezze e anche a problemi psichici. In seguito ha ricevuto dallo Stato bulgaro, che ha sempre proclamato la sua innocenza, una pensione per «meriti straordinari». Il nome di Antonov resterà comunque sempre legato alla cosiddetta «pista bulgara» per l'attentato a Wojtyla, legata al sospetto che dietro il tentativo di assassinio ci fosse Mosca, col suo desiderio di eliminare il Papa polacco, visto come un pericolosa spina nel fianco

del blocco comunista. All'origine dell'attentato, si diceva, ci sarebbe stato il timore di Mosca per un possibile «contagio» dalla Polonia, dove si era affermato il primo sindacato libero del mondo comunista, Solidarnosc, sostenuto dal Papa. Lo stesso Ali Agca aveva sostenuto che Antonov avesse agito per conto dei servizi segreti bulgari. Ipotesi, queste, che però non hanno mai trovato riscontri definitivi, anche dopo l'apertura degli archivi dei servizi segreti del regime bulgaro nel 1989. Anche Sofia aveva sempre proclamato che quella della «pista bulgara» era «una provocazione della Cia» per screditare il paese rite-

nuto l'alleato più vicino all'Unione Sovietica. Durante una sua visita in Bulgaria nel 2002, lo stesso papa Wojtyla dichiarò di non aver mai creduto alla «pista bulgara» per l'attentato che mise a rischio la sua vita perché - disse - «ho troppa stima del popolo bulgaro». Tra i protagonisti della vicenda oggi resta Agca, condannato all'ergastolo prima di ottenere la grazia nel 2000 dalla giustizia italiana su richiesta di Giovanni Paolo II. Attualmente è in prigione in Turchia per diversi crimini commessi nel suo paese prima del tentativo di assassinare il Papa.